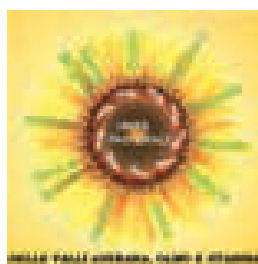


UNA VALLE DI EMIGRANTI



**Le Unità Pastorali
dell'Alta Valle Brembana
propongono**



**A cura del
Centro Storico Culturale
Valle Brembana "Felice Riceputi"**

Testi di:
Eleonora Arizzi
Giacomo Calvi
Chiara Delfanti
Diletta Monaci

L'EMIGRAZIONE

La Valle Brembana è una stretta e diritta incisione nelle Prealpi lombarde che, partendo dalla pianura di Bergamo, sale verso la catena delle Prealpi che la chiudono e separano dalla Valtellina, dalla Valsassina e dalla Valle Seriana. È una via verticale, diritta e veloce, una stretta valle incisa dal fiume Brembo. L'Alta Valle Brembana, cui si giunge e sbocca dopo il Buco della Goggia, la stretta dopo Camerata Cornello, è un palmo di terra a ventaglio, suddivisa in cinque convalli, come le dita di una mano, che si riuniscono nella piana di Lenna.

L'Alta valle, terra di confine, per secoli terra isolata, restava pur sempre una comunità che all'inizio del 900 contava ancora 12.000 persone, sparse in piccoli paesi e frazioni, spesso isolati e sempre alle prese con le difficoltà della vita. Il più delle volte dedita a una misera agricoltura, ma di più all'allevamento del bestiame e alla cura dei boschi, l'Alta valle era caratterizzata da un'economia poverissima, diremmo autarchica, perché si consumava il poco che si produceva e che non sempre rispondeva ai bisogni delle famiglie numerose di allora. Un altro aspetto era il fatto che fino ai primi del '900 le comunicazioni di massa, oggi generalizzate e quasi invadenti, allora non esistevano neanche come premessa. Altro dato di fatto di una storia lenta, quasi immobile, era la viabilità. Le strade erano per lo più mulattiere, impervie e spesso sconvolte dalla natura, da percorrersi esclusivamente a piedi, con grossi carichi sulle spalle.

A Foppolo la strada carrozzabile è giunta solo nel 1934! Era una situazione di grande isolamento insomma, aggravato dal fatto che la popolazione viveva soprattutto nelle frazioni arroccate sulla montagna, legate al territorio che forniva pascolo, foraggio, legna e quanto necessario per il mantenimento di pochi capi di bestiame. Per questo di fronte all'impossibilità di un reddito sufficiente per il mantenimento della famiglia, da sempre l'Alta Valle è stato territorio di transumanza, non solo di merci e animali, ma soprattutto di intere famiglie e comunità. Con la nascita storica dell'Unità d'Italia, si registra nei nostri territori una forte emigrazione, definitiva per le Americhe e prima stagionale verso la Francia, la Svizzera e la Prussia o Germania, dove erano ricercate prestazioni di boscaioli, braccianti agricoli e bassa manovalanza che i nostri valligiani accettavano e sapevano fare.

Non dobbiamo però dimenticare, che accanto a tanti emigranti forza di lavoro manuale, l'emigrazione ha portato fuori dalla valle anche persone capaci di professionalità, di competenze lavorative, di intelligenza pratica, che in molti casi ha fatto sì che, emigranti per bisogno, diventassero tecnici ricercati, professionisti ed artisti di livello, che l'Alta Valle dovrebbe sempre ricordare, riconoscere e di cui andare orgogliosa. Le varie comunità di provenienza per non dimenticare mai quelli che erano partiti, con il

loro curato, con la loro comunità religiosa cercavano di mantenere contatti, di fornire agli emigranti notizie che li rasserenassero e li preservassero dai pericoli morali di un mondo diverso e lontano dai nostri. Per questo, dal 1912 uscirà il Bollettino Alta valle, un filo di raccordo con i nostri emigranti.

Da ultimo una considerazione, per la nostra riflessione, sull'odierna situazione dell'Alta Valle. Come un tempo, anche oggi i numeri ci dicono che l'Alta Valle si sta spopolando. Un tempo questo, abbiamo detto, avveniva per necessità di sopravvivenza; ma oggi? Nel nostro mondo moderno, tecnologico e teso a produrre economia, che significato e quali difficoltà ha il vivere nelle piccole comunità, a volte con scarsi servizi? Che aiuti ci sono per vivere così in periferia? I pochi figli, le poche voci di bambini, significano che non si ha più fiducia nel domani? Che forse sono altri i valori in cui si crede e che si fermano al personale soddisfacimento del proprio star bene? Sono domande che, guardando la nostra storia, ci poniamo, per capire dove andremo con i nostri pochi figli a finire e per renderci conto che bisogna prima di tutto programmare una nuova dotazione di servizi e di strutture, che gli enti pubblici, i volontari, le comunità tutte, al di là dei campanilismi, devono organizzare insieme. E se questa terra che si va spopolando, oggi vede anche l'arrivo di immigrati, l'apertura e l'accoglienza che sono prerequisiti di benessere, non ci dovrebbero vedere chiusi ed ostili, ricordando le nostre radici e le tante tombe dei nostri antenati e parenti, sparse nel mondo.



Delain, emigranti in festa - 1926.

I MALGHESI EMIGRANO

“Diventati grigi i capelli e la barba, il mandriano Carlo Papetti detto Màrtor aveva disertato le vie della transumanza, le fiere di bestiame e le osterie che batteva dalla pianura alle montagna per isolarsi a Prati Marrazzi o Maracci nel comune di Branzi... Il grumo di case di Prati si animava nella stagione estiva dell'alpeggio e d'inverno si svuotava: gli abitanti traslocavano nelle cascine del Lodigiano o nelle abitazioni di fondovalle meno esposte ai venti freddi, alle nevi e ai ghiacci. Il più che ottuagenario Màrtor era l'unico che presidiava il posto per sorvegliare la sua roba e il suo denaro come fanno gli avari che non credono al sicuro le proprie sostanze quando non ne siano i custodi”.

(Claudio Gotti, Francesco Carminati. Fratelli di latte – Abelàse n.5 pag 23)

L'attività agricola per eccellenza ed atavica della popolazione dell'Alta Valle è sempre stata certamente la zootecnia, allevamento del bestiame bovino, meno di quello ovino e ancor meno di quello caprino. Il 12 settembre 1897 il Consorzio Veterinario dell'Alta Valle, con sede a Piazza e che comprendeva i ventuno Comuni da Camerata a Foppolo, nel bandire il concorso per la nomina di un veterinario, ci dice che in Alta Valle sono presenti 4.000 capi di bovini, che in estate con l'attività d'alpeggio, giungono a 12.000, un mare di bestiame in una valle con solo 11.700 abitanti! Il bestiame era allevato in stalle per lo più inserite nell'abitazione dell'allevatore, a piano terra, accanto al locale della cucina. Questo ci sta ad indicare anche il poco carico di bestiame dell'azienda di famiglia. La stalla poi, oltre luogo di lavoro dell'azienda familiare, aveva anche il risvolto sociale, perché era luogo d'incontro delle famiglie che, in autunno ed in inverno, al caldo si trovavano lì a vegliare, “n vela” come si diceva in dialetto, per sfogliare il granoturco, per lavorare a maglia e ricamare la dote per le ragazze, per aggiustare o preparare alcuni attrezzi di legno, per giocare a carte, e immancabilmente per recitare il rosario o raccontare ai piccoli storie di paura. Purtroppo questo vivere promiscuo tra gli uomini e il bestiame fu causa per il passato, di gravi condizioni di igiene, di contagio di epidemie, soprattutto il colera che in valle ebbe il suo ultimo attacco nel 1884.

Nella relazione igienico sanitaria di Piazza Brembana, voluta dal sindaco ing. Natale Calvi, nel 1884 anno in cui a Lenna ci furono molte vittime per il colera, si presenta la situazione igienica delle singole abitazioni in via S. Martino, oggi F.lli Calvi e S. Bernardo. Non c'era abitazione che non avesse attaccato al muro dietro casa, nell'orto o addirittura davanti sulla via, il mucchio di letame, “la misa”, come si diceva, o pozzo nero scoperto, per la raccolta delle deiezioni anche degli animali. C'erano poi le stalle libere che sorgevano ai bordi dei prati esterni l'abitato, in luogo spesso in declivio per poter accedere facilmente dal prato al fienile posto sopra la stalla. Erano costruzioni semplici, in pietra



Mandria all'alpe inizio 900.

a secco legata da poca calce. La stalla al piano terra era un ambiente basso, poco areato, con limitata finestratura e con sopra il fienile con ampie aperture. Rare erano le stalle spaziose ed ampie che potessero contenere più di 20 mucche, per cui si può ben capire quanto fosse lungo il "rosario", come si diceva, dell'andare e venire in più stalle per accudire il bestiame delle aziende con maggior carico di mucche. La mucca presente in valle era allora, ma rimane tuttora nella maggior parte dei casi, il bovino di razza bruna alpina, detta dai tecnici di razza Svitto, con il mantello di colore o sorcino o castano piuttosto chiaro, le corna corte e leggere, la groppa larga, gli arti per lo più dritti e i garretti a sciabola, per permettere andatura svelta e allungata, proprio adatta per il monte.

La mammella era sviluppata con caratteri lattiferi chiari anche se non in modo eccessivo. La taglia del bestiame era medio bassa, con una produzione di latte media in valle, all'inizio del '900, di circa 2.000 litri l'anno, mentre nella bassa la media di produzione era tra i 3.000 e i 3.500 litri. In questa valle di allevatori, i malghesi o bergamini, quelli che avevano un maggior carico di bestiame, a volte fino a 60 capi, non potendo mantenere in montagna tutto l'anno, un simile carico di bestiame, iniziano una transumanza stagionale verso la bassa pianura milanese e lodigiana, per poter svernare e mantenere il bestiame. La presenza dei "bergamini" dell'Alta valle Brembana, nel lodigiano, fino al pavese, ad Abbiategrosso, Vigevano e fino a Novara e Vercelli è documentata fin dal '400, quando grazie ad essi vengono introdotte in pianura le prime forme di allevamento. Risalgono a quest'epoca i primi contratti stipulati con i fittabili e i proprietari delle stalle e dei terreni su cui svernavano, scambiando i loro prodotti, formaggi, burro e mascherpa con il fieno, la segale, il miglio e la legna. Attraverso



I Casalini in alpeggio all'alpe Sessi.

la transumanza tra la montagna dell'Alta Valle e la pianura lombarda, si realizza uno scambio di cultura, economia e di famiglie, socialmente ed economicamente importante. Nella visita pastorale del vescovo Luigi Lippomano nel 1560 a Branzi, si scrive che in paese in primavera *"ci possono essere quaranta persone da comunione, perché quasi tutta la gente si partono a Santo Michele et stanno via fino a calende di giugno"*, ossi dal 21 settembre a tutto giugno nella pianura lombarda. E così nella piana di Lodi Vecchio, Paullo, Mulazzano, Trucazzano, Nerviano, Opera, Abbiategrasso, Castelletto, Concorezzo e tante altre località milanesi e lodigiane troviamo le famiglie Arioli di Piazzatorre e di Olmo, Garbelli, Salvini, Rossi, Balicco, Molinari, di Mezzoldo, Papetti, Goglio, Magenes, Cattaneo, Micheli, Ambrosioni, Scuri e Paganoni di Branzi, Valleve, Cambrembo, Carona e Foppolo, solo per citarne alcune.

Nel 1811 su 296 abitanti di Piazzatorre 123 erano bergamini e transumavano la maggior parte dell'anno in pianura. Cambrembo, frazione del Comune di Valleve, Comune nel 1811 sotto il dominio austriaco e poi dal 1812 ancora frazione di Valleve, posto lungo la strada che sale al Passo di S. Simone verso la Valtellina, è il segno molto chiaro di questa storica e lunga emigrazione stagionale. Il paese formato da nuclei di ampie case multifamigliari sparse sugli ampi prati pascoli, ha il suo centro identificativo, nell'antica chiesa della Visitazione di Maria a Santa Elisabetta, conosciuta semplicemente come S. Elisabetta, posta solatia su un colle predominante la strada e le case.

Qui la festa liturgica di S. Elisabetta si celebra il 2 luglio, giorno che coincideva con il periodo del rientro in valle e a Cambrembo di tutti i malghesi e antichi originari, per portare il bestiame in alpe. Cambrembo da fine settembre a giugno era vuoto. Si chiudevano le case, i chiusi del campanile, per evitare l'ingombro di



Malghesi in transumanza inizio 900.

eventuali valanghe, si portavano gli arredi della chiesa al parroco di Valleve, affidavano a qualcuno di fiducia le casse contenenti i loro beni perché fossero custoditi in loro assenza e poi con il bestiame si scendeva nella pianura milanese.

È il caso di Giacomo Cattaneo detto "Notaro" di Valleve il quale, nell'inverno del 1793, *"aveva in consegna delle casse di proprietà dei Bergamini Giacomo Antonio e Pietro Tallerino, Bernardo Scoi, Giovanni e Antonio Stracchi, Carlo e Domenico Nobili, Domenico Goglio detto Padella e Carlo Magenit tutti del comune di Cambrembo"*. (Claudio Gotti, Francesco Carminati. Fratelli di latte – Abelàse n.5 pag 63).

Le famiglie dei mandriani, a differenza di quello che si può pensare, erano tra le famiglie benestanti della valle. Un bell'esempio di ciò che possedevano i malgari lo ricaviamo dagli inventari redatti della refurtiva rubata loro e denunciata agli uffici competenti.

Beni in gran quantità e di buon valore.

Ai malgari di Cambrembo che avevano lasciato in custodia i loro beni a Giacomo Cattaneo risultano rubati *"...un vasetto pieno di Zaffrano, un scartesino pure Zaffrano, un pane sapone, un Pedagno di tela rigata nuovo, tre tondi di Peltro Piccoli ed uno grande, un copertino di tela fatto con un scossale, ed un altro corpetto fatto pure di roba presa nel luogo sud.o, un lensuolo con sacca nuovo, un fassolo di Renzo Bianco, una scarsella con entro molte cose di poco valore, Tre Zocchi sarza Veniziana nera, un Zocco di Pizzo alto, un Pedagno, ed un scossale squartato, ed altre Pezze, un lavezzo, Tela nuova con altro Zocco involto N° 1 Reffo Bianco, un Fassolo Bianco con mazzoli, tre Zocchi Pizzi, una Fodrighetta rotta con diverse cose di poco valore, un sachetto, con entro quattro Zocchi Tela nuova, un Fassoletto seta, ed uno di Fioretto, quattro Lensuoli nuovi ed una camisa quasi nuova, e sei assi reffo Bianco*

questa tutta nel sacchetto, ..." (Claudio Gotti, Francesco Carminati. Fratelli di latte – Abelàse n.5 pag 71).

Mentre nella casa del malgaro Papetti dei prati di Branzi vengono prelevate *"...tante buone monete d'oro e d'argento del valore di lire ottocento e più... sei lenzuoli di lino nuovi e usati, fra i quali uno assai più fino degli altri e due con pizzi attorno; uno scampolo di una pezza di lino di dieci braccia; quattro braccia di panno bianco; due braccia di tela turchina di lino; quattordici camicie per metà sue e della moglie; una gonna di seta rossa; un grembiule con pizzi d'argento; una coperta di bavella finissima quasi nuova di colore rosso con righe; due anelli d'oro che aveva regalato alla sua sposa, uno dei quali gli era costato otto filippi e mezzo e l'altro tre zecchini; due spilloni d'oro usati dalla consorte per abbellire l'acconciatura; alcuni fazzoletti di seta da collo per donna... uno schioppo per la caccia ai camosci e agli orsi con la canna internamente rigata del valore di due zecchini; una baionetta di ferro lunga e vecchia da soldato con il fodero; un pezzo di cuoio bulgaro nero per fare scarpe; quattro pelli di capra trattate in conceria; più della metà di una forma di formaggio grasso di monte."* (Claudio Gotti, Francesco Carminati. Fratelli di latte – Abelàse n.5 pag 24).

L'Oratorio di S. Elisabetta di Cambrembo, che ha annessa la casa del cappellano, aveva però il privilegio di vedere ogni anno, in estate, nominato il prevosto. Nei registri della chiesa abbiamo l'elenco dei prevosti, da don Giovan Maria Goi (Goglio), nel 1645 all'ultimo, don Ermenegildo Rota di Mapello nel 1925. È pure annotato che nel 1922 il 15 agosto a Cambrembo muore il prevosto don Pietro Colombo di Villasola. All'Oratorio di Cambrembo ci furono sempre le visite pastorali, tra cui la più significativa il 21 luglio 1906, quando, non potendovi salire da Valleve, il vescovo mons. Radini Tedeschi vi mandò il convisitatore mons. Luigi Gotti e il suo segretario, don Angelo Giuseppe Roncalli, S. Giovanni XXIII°.



Santa Elisabetta.



Questi nostri emigranti, che hanno riempito e rivitalizzato, specie nell'ottocento, le cascine della pianura lasciate dagli allevatori locali per andare a lavorare nelle filande o darsi ai commerci, hanno portato là la loro capacità di produrre formaggi, come "lo strachì quader o lo strachì tunt", lo stracchino quadrato o lo stracchino tondo, quest'ultimo assai richiesto nei grandi mercati, come quello di Gorgonzola, tanto da essere chiamato stracchino di Gorgonzola. Storie raccontate, d'altri tempi, ma fondate sulla realtà dei nostri emigranti. Tra le famiglie malghesi emigrate nella pianura lombarda, c'era pure quella di Filippo Cattaneo di Valleve, che dalla cascina di Settimo, con il figlio Melchiorre, il 30-1-1781 a Milano, entra con contratto nella gestione di una bottega di orafo, diventando poi con il figlio commerciante di preziosi. Da Melchiorre Cattaneo a Milano nascerà poi il 15-6-1801 Carlo Giuseppe Antonio Cattaneo, il famoso uomo politico della Repubblica di Milano e anima delle Cinque Giornate nel 1848. Originaria di Olmo era anche la famiglia di Domenico Arioli, allevatore della pianura che il 12 dicembre 1969, nell'attentato alla Banca dell'Agricoltura a Milano, pur gravemente ferito ebbe a sopravvivere ed allora mandò un quadro per Grazia Ricevuta alla Madonna dei Campelli di Olmo, paese d'origine della sua famiglia, ancora così legata alla sue origini e ai suoi valori. L'emigrazione dei malghesi e il ritorno agli alpeggi in valle, durarono in maniera massiccia fino ai primi anni del '900, quando gli allevatori delle piccole



Malghesi di valle fine 800.

aziende locali, i cosiddetti casalini, pensarono bene di mettersi insieme per poter partecipare all'appalto degli alpeggi comunali, formando delle cooperative. Gli alpeggi, ampie distese erbose verso le cime e i crinali dei monti, erano per lo più di proprietà dei Comuni, che dall'affitto, assegnato per pubblico incanto, ricavavano grandi entrate al tempo. Nella condotta veterinaria di Piazza Brembana, in tutta l'Alta Valle gli alpeggi erano 57 con un carico di ben 5.194 vacche o paghe. Grazie all'intervento e alla consulenza della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Bergamo, nacquero nel 1906 le Società d'Alpeggio di Ornica, di Val-

torta, di Averara e il Comune di Sorisole, proprietario dell'Alpe Siltri in Comune di Mezzoldo, controllava gli alpeggiatori del proprio comune sotto la sorveglianza di un capo d'alpe incaricato dal Comune. Queste società d'alpeggio, che soppiantarono poco a poco, i malghesi emigrati erano guidate dal conduttore, che raccoglieva le adesioni e gli impegni dei piccoli allevatori locali, partecipava all'asta comunale per l'affitto dell'alpe, stipulava i contratti d'affitto del bestiame in soccida e gestiva il piano economico dell'alpeggio, tenendo la contabilità del latte, del formaggio, fissando il compenso al casaro, ai mungitori, ai lavoratori, il più delle volte bambini. I proprietari del bestiame venivano pagati secondo la quantità del latte, misurato a metà periodo d'alpeggio, il 25 luglio e pagato a metà prezzo del mercato, dovendo detrarre le spese di gestione dell'alpeggio. Queste società cooperative d'alpeggio, solo nel secondo dopo guerra, riuscirono poi ad aprire anche delle latterie sociali a Branzi, Valtorta, Cusio e Santa Brigida.

Singolare emigrazione stagionale d'inverno era la discesa a Milano e nelle città del milanese, dei caprai della Val Fondra. La capra era spesso l'unica risorsa delle famiglie più povere, che, nullatenenti e con minimi appezzamenti di terra, dipendevano quasi esclusivamente dallo sfruttamento dei terreni comunali. La capra, preziosa per il latte, i formaggi e la carne, era "la vacca dei poveri". Nel 1807 a Branzi le capre erano 225 di 19 proprietari e a Carona 287 di 17 proprietari. C'erano più capre di abitanti! Fin dai primi dell'ottocento dalla Val Fondra i caprai iniziarono a scendere a Milano in primavera per *"somministrare latte salutare agli Ospitali e ai particolari di quella vasta metropoli"*. Nel 1903 sul numero unico della rivista Alta Valle Brembana si scrive, parlando di Carona: *"ogni anno verso la fine di febbraio, buona parte delle famiglie del paese scende a Milano colle capre a vendervi il latte, ritornando in paese circa alla metà di maggio, con un discreto peculio"*. A spostarsi a Milano, ad ogni fine d'inverno, erano decine di caprai, che si insediavano con il loro bestiame in alcune stalle alla periferia della città e ogni mattina raggiungevano gli ospedali, le case di ringhiera e anche i palazzi del centro, con le loro capre, per vendere il latte appena munto. Questo appuntamento annuale che i milanesi, specie di periferia, avevano con i nostri caprai migranti, fu interrotto dalle guardie pubbliche e dai vigili urbani di Milano che nella primavera del 1954 vietarono, per motivi di igiene, di pulizia e di sicurezza, l'ingresso in città. Anche per questi ultimi nostri emigranti stagionali fu la fine delcolare spostamento annuale, con le capre. Il nuovo tempo stava però per aprire nuove fonti di occupazione e di economia, con la produzione di energia elettrica e con il turismo.

Era finita la secolare emigrazione dei nostri allevatori, ora famiglie ben insediate nella vasta pianura lombarda, i cui nomi però ci ricordano l'Alta Valle d'origine.

LE MAESTRANZE DEL FERRO

*“vegghi la notte, in sin che i Bergamaschi
se levino a far chiodi, sì che spesso
col torchio in mano addormentato caschi”¹*

Ludovico Ariosto – Satira I, (103-105)

Come per i malghesi, l'emigrazione dei maestri del ferro, i “maestri”, e delle loro maestranze fa parte del fenomeno migratorio di tipo stagionale, che fino a quasi il termine del 1800 ha caratterizzato gli spostamenti degli abitanti della Valle verso altri luoghi dell'Italia e dell'estero.

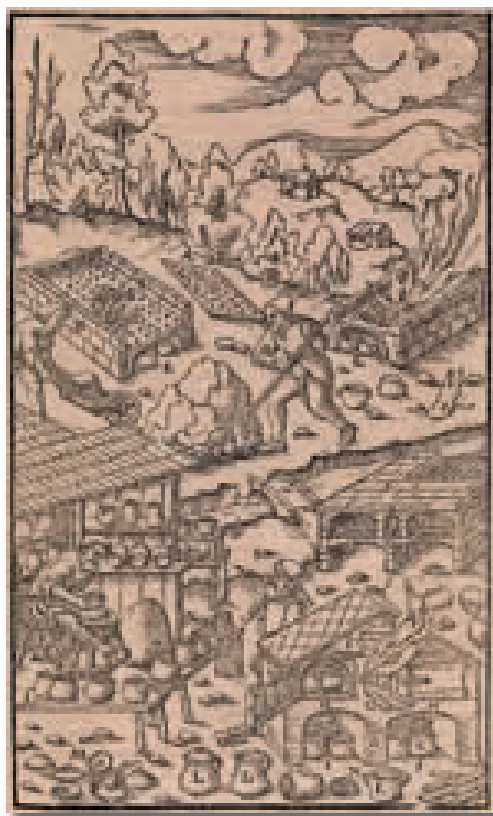
L'estrazione e la lavorazione del ferro nella Valle Brembana si era sviluppata fin dal XII secolo. Nel 1294 abbiamo già notizie di ciò grazie al documento nel quale l'Arcivescovo di Milano Ottone Visconti dà in locazione a diverse famiglie di Valtorta, Averara e Lecco il territorio di Val Torta *“suolo e sottosuolo compreso ogni vena d'argento e di ferro o qualsiasi altro metallo ci fosse entro quelle terre ...*

e i forni già esistenti e quelli che saranno costruiti...”.

Atto ripreso e ribadito il 30 luglio 1345 da Guglielmo Arimondi, procuratore dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti il quale affitta ad una famiglia già citata nel precedente e nuovi locatari tra gli abitanti di Valtorta, Averara, Ornica e Lecco.

Di pari passo con lo sviluppo dell'attività mineraria e metallurgica il lavoratore del ferro bergamasco affina la sua capacità artigiana diventando maestro o “mastro ferraio” ricercato ovunque ci fosse bisogno di gestire il lungo compito di lavorazione del ferro.

Un agente dei Medici scriveva *“Si rappresenta difficile il fare colare la vena senza valersi*



De re metallica, G.Agricola.

¹ Nei secoli XVII e XVIII l'emigrazione artigiana e in particolare metallurgica dalle vallate bergamasche era rilevantisima, tanto che il termine “bergamaschi” era comunemente usato, per antonomasia, come sinonimo di “Fabbri”. Così anche l'Ariosto, nella prima satira